

## Riflessioni sul PCI bresciano, negli anni 1970-90

di Claudio Bragaglio

1) Vorrei sviluppare una riflessione sul PCI bresciano - dagli anni '70 e '80 – riletta alla luce d'un modello di "riformismo" territoriale. Un partito di lotta, ma pure di governo, con quelle due anime – spesso in tensione - che hanno albergato nel suo petto. Con peculiarità e contraddizioni da porre in controtela rispetto al più famoso riformismo toscano-emiliano, che ha rappresentato un modello per il PCI e PSI. Una rilettura per nulla eccentrica, pur con l'evidente diversità dei rapporti di forza, a partire da un sostantivo impegnativo – il *riformismo* - che merita però una precisazione estensiva parlando d'un PCI che aderisce alle pieghe sociali. Con l'ironia d'un Togliatti che vede nel PCI la "giraffa" che esiste pur sovvertendo le leggi della zoologia.

Il riformismo rinvia alla socialdemocrazia, ma non ci sfugge che il PCI abbia anche segnato la propria diversità da tali esperienze europee. Peraltro da parte dello stesso Enrico Berlinguer che pure ha costruito solidi legami con i dirigenti più prestigiosi della SPD tedesca.

Il primo chiarimento riguarda la rimodulazione critica del significato delle "parole", ben sapendo il carattere camaleontico che spesso assumono in politica. Infatti esse non si auto-definiscono e vanno sempre sottoposte al vaglio critico della realtà.

Con non minor spirito critico vanno celebrate anche le "date" storiche. "Per la critica..." – *Zur Kritik* - dopotutto è ciò che più si addice allo stesso Marx. Al punto da non farci risparmiare neppure la storica data del 1921, quando nasce a Livorno un PCd'I segnato dal settarismo di Bordiga. Su cui Gramsci ha poi espresso un giudizio *tranchant*: "La scissione di Livorno... è stata senza dubbio il più grande trionfo della reazione"<sup>1</sup>. Solo successivamente, ed in chiave antibordighiana, si formerà il PCd'I di Gramsci, al III° Congresso nel 1926, sulla base delle famose "Tesi di Lione", con un partito che fuoriesce dal settarismo, contro un Bordiga "secondo il quale è indifferente che si trovi al potere Mussolini o Amendola"<sup>2</sup>. Per non dire poi anche dei "Quaderni del Carcere".

Se per il sociologo Ralf Dahrendorf il XX secolo in Europa è "un secolo socialdemocratico", intendendo la stagione migliore per il movimento operaio del compromesso keynesiano e del Welfare State, si può affermare che il PCI ne sia stato parte importante? Penso proprio di sì. Quand'anche spesso all'opposizione, ma parte d'un movimento operaio e democratico che ha inciso in profondità nella storia del Paese. Anche se non ci sfugge affatto la critica di Berlinguer – che è la figura morale e politica a cui mi sento più vicino – ai limiti della Socialdemocrazia. Ma è comunque con Willy Brandt ed Olof Palme che egli si misura dopo la crisi dell'Eurocomunismo.

Penso sia nel vero il tedesco Peter Glotz - Segretario della SPD dall'81 all'87 - quando scrive che "il PCI è a pieno titolo un partito socialdemocratico. Ha solo un problema: trovare il coraggio di dirlo apertamente e con la massima chiarezza..."<sup>3</sup>. A conferma di tale tesi, anche il filosofo bresciano Emanuele Severino che già dagli anni '70 ha sostenuto che "la trasformazione del PCI nel

---

<sup>1</sup> P.Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del PCI*, Editori Riuniti, Roma, 1962, p.102

<sup>2</sup> P.Spriano, *Storia del PCI. Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1967, pp. 477-513.

<sup>3</sup> P.Glotz: *Il nostro amico PCI è socialdemocratico*, La Repubblica, 18.11.1989

più grande partito socialdemocratico dell'Occidente incomincia con Togliatti". Avendo già da allora ritenuto ineluttabile l'approdo del PCI alla "sponda europea della Socialdemocrazia"<sup>4</sup>.

Tra le varie tesi sul riformismo del PCI ritengo condivisibile quella dello storico Giuseppe Vacca che ha definito la politica del PCI come un "Riformismo incompiuto", in quanto condizionato dalla guerra fredda, che "impediva il dispiegarsi del nucleo riformista del suo progetto", ma che Berlinguer in grande parte seppe poi sviluppare<sup>5</sup>.

Liberato dalle ristrettezze di talune definizioni, se il "riformismo" va contrapposto al "massimalismo", è già con il Togliatti del "partito nuovo", della "Svolta di Salerno", della Costituente o, nel 1946, con lo scritto "Ceti medi ed Emilia Rossa" che il riformismo del PCI viene *in re ipsa* riscattato, sia pure con contraddizioni. Ma Togliatti con fierezza rivendica dal PSI e per il PCI "la sua origine dal grande corso del movimento socialista" e che "di questi tratti positivi il PCI si sforza di essere erede e continuatore"<sup>6</sup>. E' evidente come tale indirizzo si sviluppi diversamente nelle "Regioni Rosse" da realtà come Brescia, dove la Sinistra è minoritaria, rispetto alla DC. Con un movimento cattolico che, dallo scontro con lo zanardellismo e dall'800 in poi, ha irrobustito l'insediamento sociale e – nella Resistenza – anche un peculiare antifascismo.

L'esperienza dei governi delle città non è quindi la fotocopia di vicende nazionali. E ciò fa dire a Walter Tocci, già vicesindaco di Roma, che "nelle città si creano le condizioni favorevoli per la migliore espressione del riformismo comunista, che attua le migliori politiche socialdemocratiche europee, con "i Sindaci comunisti che erano molto più avanti rispetto alla cultura di governo del PCI a livello nazionale"<sup>7</sup>.

Oltre il "riformismo regionale"<sup>8</sup> si afferma il "riformismo civico", promosso da PCI e PSI nel governo di grandi città come Roma, Napoli, Torino, Firenze, Venezia, Milano... Mentre altri e diversi "riformismi municipali" si affermano, con convergenze tra le sinistre e le forze cattolico-democratiche – come a Brescia – contribuendo a dar vita poi, a metà degli anni '90, all'Ulivo. Quindi, con già in campo un PCI partito "riformista" o, se si preferisce, un più impegnativo partito "riformatore".

2) La nostra riflessione è circoscritta agli anni '70-'80, ma imprescindibile è la cornice sia precedente che successiva alla svolta della Bolognina dell'89, con il passaggio dal PCI al PDS e poi ai DS. Tenuto conto, a Brescia, anche della continuità d'una forza politica che diventa poi il perno di alcune importanti operazioni - dalla elezione nel 1992 a Sindaco di Paolo Corsini, alla nascita nel 1994, con Martinazzoli Sindaco, d'un Ulivo ante litteram, alla vittoria in Loggia di Corsini nel 1998. Periodi di cambiamento, ma pure d'una certa continuità della sinistra bresciana nel suo gruppo dirigente e nel mutare delle sigle di partito. Continuità che s'è affermata tra contraddizioni e rischi di derive minoritarie, nelle esperienze del governo locale costruite, pur con eccezioni, nella consapevole ricerca d'un rapporto tra sinistra ed area cattolica democratica. Operando in un contesto sociale caratterizzato da realtà plurali, ma unitarie sul terreno del sindacalismo di Cgil, Cisl

---

<sup>4</sup> E. Severino, *Techne*, Rizzoli, Milano, 1979, p.140. Tale tesi anche in: ID, *A Cesare e a Dio*, Rizzoli, Milano, 1983.

<sup>5</sup> G. Vacca, *Il riformismo italiano*, Fazi Editore, Roma, 2006, p. 10.

<sup>6</sup> P. Togliatti, *Il Partito Comunista Italiano*, Editori Riuniti, Roma, p.13

<sup>7</sup> W. Tocci, *Sulle orme del gambero*, Donzelli Editore, Roma, 2013, p.62

<sup>8</sup> L. Paggi, M. D'Angelillo, *I comunisti italiani e il Riformismo*, Einaudi editore, Torino, 1986, pp. 179-219

e Uil e dell'associazionismo sociale, laico e cattolico. Nonché da realtà culturali attive in Centri culturali, Fondazioni e Case editrici. Quindi con un rapporto convergente tra politica e società civile che è prevalso rispetto a tendenze di segno opposto.

Anche a Brescia, dopo il '68-'69 dei movimenti giovanili, dei consigli di fabbrica si determina nel PCI un cambio generazionale, promosso dalla Segreteria di Gino Torri. Questi stessi movimenti aprono spazi per la nuova politica del PCI, non più minoritaria ed oppositiva. Con la vittoria del referendum sul divorzio del 1974 si registra un cambiamento generale anche di una realtà moderata come Brescia ed una forte domanda di partecipazione si rivolge ad una nuova sinistra ed alla stessa area cattolica<sup>9</sup>.

Va pur detto che se il PCI non avesse recuperato il rapporto con la contestazione studentesca ed operaia del '68, se Berlinguer non avesse aperto con coraggio al mondo cattolico, già dal Congresso di Milano nel 1972, l'avvicinamento di tali movimenti alla sinistra storica non sarebbe stato così significativo. Come peraltro è emerso nel "Convegno sulle zone bianche" promosso dal PCI nazionale a Brescia, che ha analizzato il voto progressista dei cattolici del Nord nei mondi del lavoro, della cultura e dei ceti medi<sup>10</sup>. Realtà segnate da un visibile spostamento a sinistra, penso ad esempio alle Acli ed ad una figura come Beppe Anni, presidente dal '71, a preti operai come don Piero Verzelletti od a figure come don Piero Lanzi.

La Federazione del PCI avvia un cambio generazionale con una candidatura a segretario - proposta da Gino Torri e da Armando Cossutta - nella persona di Alberto Panighetti, consigliere in Loggia e segretario cittadino. Su tale candidatura in verità non si manifestano particolari convinzioni da parte dei giovani approdati al PCI nel dopo '68. Ma, in ogni caso, sono i problemi di salute di Panighetti che interrompono il suo percorso verso la segreteria provinciale.

Emerge una nuova candidatura rappresentata da Piero Borghini, impegnato nella Federazione giovanile a Roma, ma con la previsione d'un suo rientro a Brescia. La proposta nasce da un'area diversa da quella del segretario Torri e che fa capo all'on. Adelio Terraroli. Con Borghini - prima da segretario cittadino e poi da segretario provinciale nel 1976 - si fa strada quindi una promettente novità politica e culturale in maggior sintonia con il volto nuovo del PCI bresciano. Si definisce così anche un diverso asse politico in Federazione che si riconosce in autorevoli esponenti come l'on. Adelio Terraroli ed il capogruppo in Loggia, l'avv. Francesco Loda, con il consenso del gruppo più attivo dei giovani neoiscritti al PCI.

3) Il quadro politico di riferimento è quello del "compromesso storico", proposto da Enrico Berlinguer nel 1973, ma con varianti interpretative riguardanti, su scala locale, il rapporto con la DC bresciana. Anche alla luce dei risultati amministrativi del 1975, con un balzo del PCI al 27,7% nel capoluogo ed a livello provinciale al 25,7%. La sommatoria delle sinistre in città raggiunge circa il 45%, una percentuale mai più conseguita, mentre il Quadripartito (DC, PSI, PSDI, PRI) è al 61%.

Per Brescia, la svolta però più rilevante è data dalla tragica vicenda della strage del 28 maggio 1974, dalla reazione operaia, popolare ed antifascista, dalla crisi profonda che investe il sistema di potere, rappresentato a Brescia in particolare dalla DC e da Bruno Boni, sindaco della città dal 1948. Una vicenda che registra una forte risposta democratica che nel tempo riuscirà, pur tra

---

<sup>9</sup> Cfr.: P. Corsini, M Zane, *Storia di Brescia*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2014, pp. 481-511

<sup>10</sup> AA.VV, *Convegno dei Quadri PCI delle zone "bianche" del Nord*, 16-18 marzo 1973, Roma

difficoltà, a ricomporre lacerazioni, sia sul fronte politico che processuale, approdando ad una memoria condivisa.

Ma nell'immediato durante i funerali esplodono forti contestazioni contro la DC e la "strage di Stato", al punto da mettere a dura prova una versione - neppure solo locale - del "Compromesso Storico" riguardante proprio la DC, le sue responsabilità per le coperture assicurate alle forze eversive, ai tentati colpo di stato. Dal PCI bresciano al Congresso, celebrato nel gennaio del 1975, sotto la spinta polemica del Segretario della Fiom, Claudio Sabattini, emerge una chiave di lettura della strage - fatta propria dalla Mozione del Congresso - rivelatasi unilaterale e parziale, circoscritta alla reazione antioperaia del padronato bresciano colluso con il neofascismo<sup>11</sup>. Una lettura che verrà presto superata.

E' un periodo di forte lacerazione della società bresciana che segnerà anche future manifestazioni del 28 maggio. Ma, nel contempo, si sviluppa una risposta unitaria, democratica e di sinistra, con la partecipazione dello stesso antifascismo cattolico, con un forte richiamo alla propria storia e una attiva presenza nel Comitato Unitario Antifascista, presieduto dall'on. Italo Nicoletto. Emblematico rimane il fatto che per la manifestazione antifascista del 28 maggio erano previsti come oratori Franco Castrezzati e Adelio Terraroli, esponenti di spicco l'uno del cattolicesimo sociale e segretario della Cisl e l'altro parlamentare del PCI.

Il clima del 1974 chiude la stagione di Bruno Boni, fischiato in piazza Loggia. Emerge quindi una nuova candidatura a sindaco di Ciso Gitti, presidente della Provincia, presto accantonata a favore d'una figura di alto profilo come l'avv. Cesare Trebeschi, indipendente cattolico, presidente di ASM e figlio di Andrea, martire nel lager di Gusen. Candidatura che segna una netta discontinuità con Boni ed interpreta lo spirito antifascista d'una città ferita.

Nel biennio 1975-76, dopo un risultato elettorale di profondo cambiamento, si avvia un percorso di "larghe intese", sia in Loggia che in Provincia, riguardante le politiche amministrative del Comune e di ASM, una strategica società di servizi. Il PCI bresciano, con la segreteria Borghini ed il capogruppo Loda, ne è il principale e più convinto protagonista.

Va altresì rilevato che un confronto programmatico con DC, PSI, PRI ed anche con consiglieri stimati come Sam Quilleri e Angelo Rampinelli del PLI, non era cosa nuova nell'esperienza bresciana. Si pensi poi all'importante "Conferenza Economica provinciale"<sup>12</sup> del 1974, promossa dal Presidente della Provincia, Ciso Gitti, con proposte poi fatte proprie dalle "Giunte aperte".

Pur in presenza d'un PCI alla opposizione molte scelte in tema di politiche urbanistiche e sociali, di esperienze partecipative dei Quartieri, delle politiche di ASM costituivano già un terreno di comune convergenza<sup>13</sup>. E di autonomia di scelte. E non solo in quegli anni, se penso alla conferma, da parte del Sindaco Corsini nel '92, dell'avv. Rampinelli alla presidenza di ASM, un liberale che difendeva autonomia e municipalità pubblica di ASM.

In particolare l'ASM rappresentava il fulcro della politica dei servizi, dai trasporti pubblici al settore energetico. Si pensi al progetto innovativo del teleriscaldamento ed al contributo dato in

---

<sup>11</sup> Cfr.: *Mozione politica del XVI Congresso*, Brescia, La Verità, 28.02.1975; cfr. anche: C. Bragaglio, *Sovranismo, populismo e neo-fascismo. La lezione di piazza della Loggia* - Qui Libri, a. X° n.55, Milano, 2019

<sup>12</sup> Amministrazione Provinciale, *Atti della Conferenza Economica Provinciale*, 12/13 ottobre 1974, Brescia.

<sup>13</sup> Cfr: A.Terraroli, *PCI lotte operaie, trasformazioni sociali*, Grafo, Brescia, 2004. Sintetica, ma pregevole ricostruzione delle vicende da parte d'un protagonista di primo piano, ma con una qualche reticenza riguardante i temi del confronto politico dello stesso Terraroli con Claudio Sabattini.

ASM da Gianni Chiari del PCI, “pioniere del teleriscaldamento”, come lo ha ricordato Cesare Trebeschi. Un progetto condiviso e sostenuto da un PCI all’opposizione in Loggia, che deve reggere anche una frattura dovuta alle posizioni assunte dalla Fiom di Claudio Sabattini contro alcune scelte tariffarie finalizzate all’autofinanziamento del teleriscaldamento.

La soluzione per le Giunte, tra il ’75 ed il ’76, sia in Comune che in Provincia, trova un equilibrio basato su un Programma comune, ma con una distinzione tra l’assetto di Giunta, che non comprende il PCI, che è però in maggioranza, con responsabilità di alcune presidenze di Commissione. E, soprattutto, con l’ipotesi della presidenza di ASM affidata a Giuseppe Berruti.

Ma nella trattativa si registra l’opposizione all’accordo dei partiti, da parte del sindaco Trebeschi che esige la presidenza per l’ing. Luciano Silveri, con Berruti vicepresidente. Una discrasia tra gli accordi politici e le scelte del Sindaco, che in diverse occasioni si è ripresenta, con rigidità che hanno complicato il percorso della “Giunta aperta”.

La vicenda di ASM determina una divisione nel Gruppo consiliare del PCI ed una fronda nei confronti del capogruppo Loda, ritenuto troppo accondiscendente verso Trebeschi. Il sindaco si oppone poi anche alla nomina di Giorgio Zubani, indicato dal PCI, alla presidenza della Commissione della “Conferenza di Produzione di ASM”. Ma in quel caso il Sindaco accoglie poi, nolente, la proposta. Vari i momenti di tensione nel Gruppo PCI su singoli aspetti, ma che ormai preludono ad una critica più di fondo. Ma l’assetto del Gruppo PCI fa perno su un’ampia maggioranza a favore di Borghini, Loda e Marco Fenaroli, segretario cittadino.

I momenti politici di maggior rilievo per le “Larghe intese” si sono manifestati nel 1977, con l’intervento di Enrico Berlinguer in piazza Loggia, in occasione dell’inaugurazione della nuova sede del PCI - la villa Vantiniana di via Corsica<sup>14</sup> - che non a caso valorizzò un PCI capace di un confronto, anche nel governo locale, con le realtà del cattolicesimo bresciano. Berlinguer richiamò l’antifascismo cattolico, riviste e case editrici come Humanitas e Morcelliana, una figura come il cardinale Bevilacqua, molto vicino a Paolo VI. L’interlocuzione è stata colta dal sindaco Trebeschi, con uno dei suoi interventi più alti e incisivi. Ma questa interlocuzione non è stata diretta. Infatti il Sindaco avrebbe dovuto parlare in piazza Loggia, in presenza di Berlinguer, ma l’intervento venne reso pubblico sulla Voce del Popolo<sup>15</sup>, in quanto la Segreteria del PCI pur divisa e con perplessità del Capogruppo Loda, sconsigliò che venisse letto da Trebeschi in Piazza Loggia per un clima di tensione sia nazionale che locale, interno al partito ed in settori sindacali. Tale scelta - in Segreteria da noi sostenuta - era motivata non già contro, ma proprio a tutela delle “Giunte aperte”. Per il fondato timore che anche solo isolate contestazioni in Piazza avrebbero avuto un effetto boomerang ingigantito dalla presenza stessa di Berlinguer.

Il secondo grande avvenimento è stata l’udienza in Vaticano, nel dicembre del 1977, del Consiglio Comunale, aperto anche ai consiglieri del PCI, con il papa Paolo VI ed il suo richiamo alla “operazione concordia”<sup>16</sup>. Udienza che ebbe un notevole rilievo sulla prima pagina dell’Osservatore Romano, a conforto dell’apertura di un orizzonte plurale - sia culturale che politico

---

<sup>14</sup> Con riferimento all’impegno per la Sede provinciale, per le Sezioni di partito e delle Case del Popolo, cfr.: M. Ghidinelli, Giulio Dalola. *Il coraggio e l’umanità della politica*, Librereditazioni, Brescia, 2017.

<sup>15</sup> C.Trebeschi, *Riflessioni sulla giornata bresciana di Berlinguer*, La Voce del Popolo, 24.6.1977

<sup>16</sup> M.Tedeschi, *Paolo VI La Loggia in Vaticano. Brescia in udienza da Paolo VI*, Morcelliana, Brescia, 2017; cfr. anche: C.Bragaglio, *Brescia e Montini: 40 anni fa la storica trasferta*, BresciaOggi, 7.12.2017

e civico - che il sindaco Trebeschi aveva promosso a Brescia. Momento di grande importanza che l'avv. Loda ricorderà anche nell'agosto del '78, quando Il Consiglio Comunale commemorerà la scomparsa di Paolo VI, pochi mesi dopo la tragica uccisione di Aldo Moro.

Vicende di tensioni nazionali, nel 1977 contro il Governo – si pensi alla manifestazione operaia a Roma della FLM il 2 dicembre - si riflettono anche a Brescia e fin da subito si fanno interpreti esponenti della sinistra interna, Fausto Beltrami e Giorgio Zubani. E lo stesso Panighetti - di cui peraltro sono sempre state evidenti le mutevoli posizioni - ormai in rotta di collisione, dopo una iniziale fase di sostegno alla "Giunta aperta" di Trebeschi, con l'enfatizzazione, oltre misura e strumentalmente, della precedente fase dei Consigli di Quartieri in contrapposizione alla nuova stagione delle Circoscrizioni.

E' un periodo di intense discussioni a Brescia anche sul rapporto tra centralità della classe operaia e politica delle alleanze, tra Sindacato dei Consigli e PCI come partito della classe operaia. Un dibattito segnato dalla incisiva presenza di Claudio Sabattini, che è andata ben oltre i tre anni della sua presenza a Brescia, e proseguita con Giorgio Cremaschi. E' il tema dell'operaismo, del suo protagonismo e dei suoi limiti, particolarmente avvertito a Brescia, oggetto anche di un confronto promosso da Piero Borghini con Bruno Manghi ed allargato ad una polemica riguardante anche l'operaismo cattolico<sup>17</sup>.

Una critica ricorrente è rivolta al moderatismo - per non dire alla subalternità – del PCI bresciano, sostenuta dalla sinistra interna, in una prima fase attratta dall'aggressività craxiana anti DC e dalla sua "alternativa di sinistra", da contrapporre al compromesso storico. E, su scala locale, la critica alle "Giunte aperte". L'"alternativa di sinistra" su scala locale verrà riproposta negli anni, in particolare dopo la fine della Solidarietà nazionale<sup>18</sup>. Peraltro presto messa in crisi da Craxi stesso per un accordo con la destra DC del "Preambolo", a Roma come a Brescia. Con la sinistra interna che – all'indomani del ritorno all'opposizione del PCI e della sconfitta operaia alla Fiat – ha poi interpretato la stessa "Alternativa democratica" di Berlinguer, come una versione tout court di una "Alternativa alla DC".

Ma senza alcuno spazio reale a Brescia - con l'eccezione di alcuni comuni - diversamente dalle "Regioni rosse" e di alcune grandi città. Con il rischio d'un isolamento del PCI all'opposizione, precludendosi anche l'interlocuzione con la sinistra democristiana. Tenuto altresì conto che in varie elezioni di quel periodo il PCI in città aveva circa il 26% dei consensi ed il PSI l'11%, mentre la DC tra il voto in città e quello provinciale oscillava tra il 38 ed il 45%. Almeno fino al '90 quando con la Lega Nord tutto cambierà.

Significativi risultati positivi possono essere richiamati nel periodo della Giunta Trebeschi riguardanti il livello degli investimenti sociali, la politica urbanistica con il varo del Piano Regolatore e l'idea della "grande Brescia", la riorganizzazione con ASM della politica dei servizi territoriali, la convenzione con le scuole materne...<sup>19</sup>. In particolare, va richiamata la politica culturale che vide il PCI a sostegno delle scelte dell'assessore alla Cultura Vasco Frati. Si pensi alla costituzione, a partire dalla Compagnia della Loggetta, del Centro Teatrale Bresciano con Renato

---

<sup>17</sup> P. Borghini, *Non è una "archeologia", ma una chiara polemica politica*, L'Unità, 3.3.1978

<sup>18</sup> Tra vari interventi cfr.: A.Panighetti, *Liberiamoci dalla paura di contare*, Tribuna Congressuale, PCI Brescia, n. 1 dicembre 1982; ID., *Una prospettiva alternativa alla DC*, Tribuna Congressuale, PCI Brescia, n. 1, 1986.

<sup>19</sup> Cfr.: M. Tedeschi, *Il Palazzo e la città. Storia del Consiglio Comunale di Brescia (1946-2005)*, Grafo, Brescia, 2008

Borsoni ed Ubaldo Mutti, la prima presidenza di Stefano Minelli, a cui è seguita quella di Tino Bino. Di grande rilievo il Progetto del “Museo della città” nel monastero di S. Salvatore e S. Giulia, con Andrea Emiliani. La valorizzazione del Teatro Grande, della rete delle biblioteche, a partire dalla Queriniana, con la presidenza di Paolo Corsini<sup>20</sup>.

Difficile però sottrarre al logoramento nazionale la vicenda locale. Nella realtà bresciana la maggioranza del PCI cercò di non recidere il filo con l’area progressista cattolica, ma con difficoltà, con la sinistra interna al partito schierata per una rottura. Emblematica, a questo proposito, la vicenda del “Poggio dei Mandorli” del ‘78, nella zona della Bornata, su cui si scaricò anche la tensione interna al PCI.

Vicenda che vide il PCI porre in dubbio la regolarità dell’intervento urbanistico dell’assessore Bazoli e che portò Trebeschi a minacciare le dimissioni. Un’indubbia forzatura – ben oltre le esigenze d’una doverosa verifica della regolarità amministrativa – ha portato il PCI, con l’intervento imbarazzato di Borghini in Consiglio, a richiedere nel ‘79 le dimissioni di Bazoli, pur sostenendo che la gestione urbanistica di Bazoli-Benevolo era uno dei migliori capitoli della storia amministrativa della città. La questione “Poggio dei mandorli” si chiuse, con successiva sentenza e senza ombre, nel 1981. Ma quella vicenda, pur con tutte le attenuanti d’un momento particolarmente complicato, risentì d’una torsione politica anti-DC. Fu un errore subito dalla maggioranza del PCI e dettato dalla logica sostenuta dalla sinistra interna, ovvero che la polemica più dura dovesse essere rivolta proprio verso la sinistra DC per smascherarne l’equivoco di un voto popolare cattolico alla DC. Secondo questa lettura la battaglia doveva essere indirizzata contro la DC dei Bazoli, dei Martinazzoli, dei Trebeschi, più ancora che verso la DC del Preambolo e di Prandini. Per constatarne l’errore si pensi solo che anni dopo Trebeschi e Bazoli saranno i primi coordinatori dell’Ulivo a Brescia e Martinazzoli il primo sindaco “ulivista” in Loggia. Va detto in verità che un’opaca spregiudicatezza ci spinse allora oltre il limite – contro una figura stimata come Luigi Bazoli - frutto d’una impostazione alternativista, laica e di sinistra, a cui Borghini si è in quel momento adeguato, con il suo intervento, mentre l’avv. Loda mantenne le sue riserve<sup>21</sup>.

Ma il cambio del clima politico anche a Brescia era del tutto evidente. Da una parte la divisione dell’area già berlingueriana e lo stallo di una apertura verso la componente cattolico democratica della DC, dall’altra l’incalzare di una linea di sinistra alternativista, per quanto propagandistica, e l’emergere di una destra migliorista in chiave filocraxiana.

4) Nel frattempo nel PCI bresciano si è consumata una rottura in segreteria con l’uscita di Beltrami, una crescente frizione con la Commissione Fabbriche diretta da Zubani. Con Panighetti che, nel 1979, all’indomani della elezione di Loda in Parlamento, diventa capogruppo.

Le elezioni del 1980 in Loggia avvengono all’insegna di una grande incertezza politica che si riflette anche sulle prospettive del partito stesso.

---

<sup>20</sup> V. Frati, *Percorsi di un intellettuale a Brescia*, la Quadra, Iseo (BS), 2020

<sup>21</sup> C. Bragaglio, *Una testimonianza per F. Loda*, in: AA.VV., *Solo turbata la speranza*. Convegno sulla figura dell’on. Francesco Loda, Palazzo Loggia, Sala dei Giudici, Brescia, 14.05. 2014.

L'importanza delle vicende successive si possono cogliere solo se si considera come nella storia del PCI bresciano la Loggia abbia sempre avuto una centralità nel confronto politico, anche per questo il Gruppo Consiliare era espressione oltre che della città anche del livello provinciale.

Nel 1980 il Segretario Borghini sceglie di ridurre una presenza della segreteria e del livello anche provinciale nel futuro Gruppo consiliare, privandolo di esponenti politici di maggioranza, escludendo new entry della stessa segreteria, chiede quindi anche al sottoscritto, già consigliere in Loggia, di rinunciare alla ricandidatura, pur sapendo dell'equilibrio mutato, a danno della maggioranza interna, con il passaggio da Loda a Panighetti nel ruolo di capogruppo, con l'ingresso in Loggia dell'on. Dolores Abbiati, autorevole esponente della sinistra interna. Ben sapendo Borghini che la sua stessa esperienza di Segretario era ormai in fase avanzata, quindi con un possibile, anche se non imminente cambio di esperienza ed una sua uscita dal Gruppo consiliare. Una scelta da me non condivisa, ma trovandomi in difficoltà a contrastarla per il mio coinvolgimento personale.

L'indebolimento della maggioranza nel Gruppo consiliare 1980-85 ha contribuito a creare la premessa d'una frattura che si trascinerà negli anni. Un errore evidente già in fase di formazione della lista del PCI, che verrà confermato poi dal voto. Il tutto peraltro reso ancor più complicato dal peggioramento del quadro nazionale, con il PCI relegato all'opposizione.

A fronte d'una debolezza dei candidati in lista espressi dalla maggioranza di Borghini è scattata nella sinistra interna, appoggiata da settori sindacali e dalle sezioni di fabbrica in città, l'idea concreta di poter conquistare – forzando anche le regole delle preferenze - la maggioranza del Gruppo consiliare, oltre che la conferma già acquisita di Panighetti come capogruppo. Infatti, la sinistra interna, ben più motivata ed accorta, concentrava le proprie preferenze su un limitato numero di propri candidati da eleggere. Come in effetti è avvenuto con l'elezione non prevista anche di Franco Mattia ed Emma Polatti, raggiungendo così quasi il 50% dei 14 consiglieri eletti, pur avendo la sinistra interna circa un terzo dei consensi nel partito. Quindi, con una potenziale contrapposizione del Gruppo consiliare alle Segreterie provinciale e cittadina.

Da subito esplose il problema a partire dalle irregolarità segnalate. In una riunione tesissima di fine giugno, con un voto maggioritario il Comitato Federale (70 sì, 16 no, 4 astenuti) su proposta del segretario regionale, Gianni Cervetti, ha tagliato il nodo gordiano, esautorando da capogruppo Panighetti, nominando il segretario Borghini capogruppo *pro tempore*, decidendo le dimissioni di Mattia, risultato eletto anche in Circoscrizione, il subentro dell'arch. Lucio Moro e la conferma di Emma Polatti in Consiglio.

Nei mesi estivi lo scontro si è prolungato in modo traumatico. Con numerosi documenti di dirigenti e di Sezioni inviati a Botteghe Oscure, con minacce di dimissioni di Dirigenti e di Consiglieri, con richieste di commissariamenti. Una situazione di divisione che durerà oltre una nuova riunione del Comitato Federale dell'1 ottobre, con le conclusioni del vice-responsabile nazionale dell'Organizzazione, Angelo Oliva, a notte fonda, dopo una quarantina di interventi.

5) Tale vicenda non ricompose le divisioni della Federazione, con Borghini ormai intenzionato a concludere la sua esperienza, interessato ad un impegno giornalistico, ma in assenza d'una soluzione matura per la sua successione.



Panighetti parlando di queste e di altre vicende fa riferimento – con uno schema del tutto astratto e fuorviante - ad una tripartizione nel PCI bresciano tra un centro, una destra ed una sinistra<sup>22</sup>. Con il rammarico suo d'un mancato accordo tra centro e sinistra. In realtà il PCI di quegli anni si è articolato - nel tempo ed in modo approssimativo - in due distinti "centrodestra", con riferimento a Borghini e Loda, da una parte, e Terraroli, dall'altra, una componente centrista-berlingueriana molto debole ed una combattiva sinistra interna, composta da settori di Cgil e Fiom, di un'area ingraiana e cossuttiana.

Tra difficoltà e tensioni emerge per il dopo-Borghini la candidatura a segretario del sottoscritto. Pur essendo in segreteria dal 1976, avevo seguito prevalentemente attività di carattere culturale: il Centro Togliatti, i Corsi di partito, la Libreria Rinascita, la Commissione Scuola e Cultura, nonché la presidenza della Commissione Cultura e Scuola in Loggia, dal 1975 all'80, ma con una limitata esperienza di direzione di partito nell'Hinterland-Valtrompia.

Pur sollecitato - sia da Gino Torri che da Francesco Loda - a lasciare il lavoro di insegnante per diventare funzionario del PCI, mantenevo una posizione non del tutto schierata tra le varie componenti. La mia candidatura di Segretario è emersa, in modo del tutto accelerato, per esclusione di altre candidature, più che per convinzione. Infatti nel dibattito e nel voto in un problematico e "gelido" Comitato Federale, ad Urago Mella il 7 aprile 1981 si manifestano il modesto slancio della maggioranza politica e l'esplicita contrarietà della sinistra interna.

Circa 60 i voti a favore, 16 i contrari, alcune astensioni e vari non votanti. Sulla segreteria i sì sono 36, con 46 tra astensioni e voti contrari! Il che farà dire ad un giornale che il nuovo PCI "decolla sulle astensioni". Una riunione che si è chiusa con un voto burocratico, tutti in piedi per la fretta, senza neppure la finzione d'un applauso e senza che mi venisse nemmeno data la parola, anche solo per due parole di circostanza.

Questo il quadro – incoraggiante! - della mia partenza da segretario.

Devo però dire d'una mai scordata e grande riconoscenza a Giorgio Sbaraini che per sua generosità ed amicizia su Bresciaoggi, con una intervista offrì all'opinione pubblica ed allo stesso PCI una immagine decisamente più positiva ed incoraggiante dell'avvenuto cambiamento<sup>23</sup>.

Ma in generale ho avvertito da subito contrarietà esplicite, perplessità e incertezze derivanti da una situazione di divisione che si trascinava nel partito a Brescia. Eppure in quel lavoro difficile ripenso con grande riconoscenza al rapporto di lealtà ed al sostegno collaborativo in Segreteria di Osvaldo Papetti, Gianni Fornoni e Luigi Marini. Trovando poi, anche nella dialettica interna di quella difficile fase, un sostegno in Francesco Loda e nella sua area di riferimento.

6) Le difficoltà interne riemergono in fase di preparazione del Congresso del 1983. Non mi è dato di sapere se una tale dialettica fosse indirizzata ad un cambio del Segretario, ad un mutamento dei rapporti interni od ad un gioco delle parti. Sta di fatto che nella contrapposizione politica, resa esplicita sui giornali locali, Terraroli e Cremaschi sollecitano il Segretario, in vista del Congresso, a schierarsi per l'una o per l'opposta parte. I temi erano di rilevante importanza e riguardavano lo

---

<sup>22</sup> A.Panighetti, *Il Novecento di Tirda e Batisti*, Il mio libro, 2015. ID, *Gli occhi su Brescia. La città trent'anni alla ribalta tra Concilio e la fine dei partiti*, Libereditazioni, Brescia, 2016

<sup>23</sup> G. Sbaraini, *Bragaglio: un'eredità gravosa e stimolante*, BresciaOggi, 9.4.1981

scontro sociale e nelle fabbriche. Un'alternativa inaccettabile che mi ha portato a rendere esplicito, data anche la strumentalità, la mia sottrazione da quell'aut...aut..., dichiarandomi né con l'uno, né con l'altro. Confortato anche da un rapporto positivo consolidato con il Segretario della Camera del Lavoro, Aldo Rebecchi.

Si apre così all'Auditorium della Camera di Commercio un difficile congresso. Sul piano interno si decide di giocare allo scoperto proponendo il voto segreto, per la prima volta e non richiesto dalle regole congressuali. Il risultato consegna la prima posizione all'on. Italo Nicoletto e la seconda al sottoscritto. Sono votati i dirigenti unitari, penalizzati, ma eletti coloro che si erano caratterizzati nelle contrapposizioni. Con l'on. Terraroli in 76° posizione su 91 eletti.

Ma la tensione interna al Gruppo dirigente all'indomani del Congresso non è sedata, anzi. Nella prima convocazione del Comitato Federale la riproposizione, che era stata unitariamente concordata, della stessa Segreteria uscente fin dai primi, ma significativi interventi è soggetta ad un fuoco incrociato, in particolare contro Boretti Nicoletto, da parte della destra interna.

Complice un improvviso – e provvidenziale - *blackout* elettrico ad Urago Mella, propongo di aggiornare il Comitato Federale. Ma, dato il clima negativo del confronto avviato, propongo anche di considerare esaurita la Commissione consultiva, presieduta da Vincenzo Moscatelli, per poter avanzare una proposta come Segretario. Cosa che poi avviene, con la proposta di Enzo Raco agli Enti Locali e l'uscita di Giuseppe Bonino. Quindi un nuovo equilibrio anche con una scelta tra le due aree di centro-destra interne al partito, privilegiando l'area di Loda a scapito di Terraroli. Rifiutando a quel punto la controproposta dello stesso Loda di confermare la precedente segreteria, prima contestata, con un allargamento ad Enzo Raco.

Evidentemente ciò che non si era ottenuto nel Congresso lo si riteneva possibile nel Comitato Federale. Con uno strascico anche all'interno delle varie responsabilità di Commissione, nonché nell'apparato stesso del partito.

7) La seconda consiliatura di Trebeschi nasce all'insegna di un segno negativo. Tutto è cambiato dal 1975, con Trebeschi stesso che rende addirittura pubblica, in aprile dell'80, la sua decisione di non ricandidarsi, salvo poi ripensarci. A settembre, in una fase difficile di formazione della Giunta, Trebeschi sostiene che "all'interno di tutti i partiti agisce il partito della rottura". Un giudizio quanto mai fondato, con un PCI diviso ed il capogruppo Panighetti che teorizza che "proprio i dirigenti della cosiddetta sinistra DC sono i responsabili della grave involuzione politica nel governo della nostra città". Ma oltre ai problemi interni al partito si va complicando anche il clima politico negli Enti Locali. Infatti la stagione politica da 1980-85 è particolarmente accidentata, quasi fosse il rovescio di quella precedente. Nel 1981 esce dalla Giunta il PRI di Amedeo Lombardi, nel 1983 a seguito dello scandalo Giancaterina esce il PSI. Con l'incriminazione di questo faccendiere investito, insieme ad esponenti socialisti, da una pesante "questione morale" nel settore immobiliare ed in alcune amministrazioni locali, la via di fuga del PSI è l'apertura della crisi della Giunta Trebeschi, non trovando però sponda alcuna nel PCI. Anzi, in un incontro con Trebeschi, a casa sua a Cellatica, con Bruno Barzellotti cerchiamo di verificare possibili vie di uscita. Ma l'incontro al di là della cortesia, non registra possibilità, anche perché Trebeschi ha già una sua soluzione. Infatti per due anni Trebeschi si affida alla risicata maggioranza d'un solo voto, assicurato dall'indipendente Gianfranco Caffi esponente della Cisl ed eletto nella lista del PSI. Un epilogo per

un sindaco come Trebeschi davvero inimmaginabile che si chiude nel 1985 con lo sbriciolamento del quadro politico e una difficile eredità per la consiliatura successiva, affidata al sen. Piero Padula.

La situazione interna del PCI bresciano risente di una incertezza e di uno spazio politico confinato alla opposizione. Ma sulla scommessa d'un diverso PCI del dopo-Berlinguer, a Brescia si ricompongono le due aree "miglioriste", superando così tensioni precedenti.

Il cambiamento per me più sorprendente – essendo ben noto il giudizio morale ancor prima che politico sul craxismo - è stato quello di Francesco Loda che si è ritrovato sulle posizioni assunte da tempo, a livello nazionale, sia da Gianfranco che da Piero Borghini. Ricordo ancora l'effetto di un suo intervento, come sempre rigoroso, in un Comitato Federale in cui tracciò il suo cambiamento all'insegna del realismo. In sostanza con un'apertura di credito verso la politica craxiana, determinando così anche una ricomposizione delle "due destre", in una fase ormai prossima alla preparazione del congresso dell'86.

Più volte mi è capitato di ritornare con il pensiero a quel passaggio per valutare torti e ragioni politiche con il rammarico d'un chiarimento da parte mia non più ricercato con Francesco Loda e con l'amarezza di questo mio ricordo<sup>24</sup>. Ma d'una cosa – quand'anche fosse l'unica - sono orgoglioso. Quella di aver sempre difeso a spada tratta - anche a rottura politica consumata e purtroppo mai più ricomposta – la sua figura. Di aver difeso, anche a far fede d'una richiesta testimonianza da ex segretario provinciale, la "integrità intellettuale, la specchiata onorabilità e la moralità politica della sua figura"<sup>25</sup>, a fronte di ripetuti attacchi anche sulle scelte processuali della strage o che si sono registrati in occasione della presentazione del libro di Benedetta Tobagi a Brescia. E di averlo fatto per "intima convinzione, nonché per un dovere di onestà e di verità in sua memoria", riconoscendomi pienamente anche nelle parole espresse al riguardo da Cesare Trebeschi nel Convegno promosso su Loda in Sala Giudici.

Il 1985, l'anno del dopo-Berlinguer si presenta difficile sia sul piano nazionale che locale. Durante la Festa dell'Unità nell'antistadio di Mompiano emergono indiscrezioni con riferimento ad un cambio della segreteria ed alla scadenza delle elezioni parlamentari con possibile, ma osteggiata, candidatura del Segretario uscente. Nodi anche politici di linea per un mio avvicinamento all'area sindacale lungo il cammino del Congresso. In un incontro avuto una domenica pomeriggio nel suo studio di via Gramsci, Loda mi conferma una possibile convergenza sulla candidatura a segretario di Osvaldo Papetti. Replico che, dato il quadro interno del partito, non vedo le condizioni d'un sufficiente consenso. Ci si lascia freddamente. Ma il clima si fa sempre più problematico e decido quindi di anticipare il confronto in un Comitato Federale, convocato il 25 novembre, in cui evidenzio le "grandi manovre" che di fatto escludono il Segretario, ancor prima del Congresso.

L'obiettivo di tali posizioni critiche è quello d'uno spostamento dell'asse politico post berlingueriano, con una modifica del gruppo dirigente in carica, criticato per uno spostamento a sinistra avendo costruito una positiva collaborazione con la Cgil di Rebecchi. Problemi di linea ed, insieme, di futuri assetti politici ed istituzionali, anche in vista delle scadenze elettorali.

Seguono miei frequenti contatti con il segretario Natta ed un incontro a Roma con Angius, responsabile nazionale dell'organizzazione. Vi è la riconferma della fiducia al sottoscritto, resa

---

<sup>24</sup> C. Bragaglio, *Una testimonianza per F. Loda*, in: AA.VV, *Solo turbata la speranza*, op.cit.

<sup>25</sup> C. Bragaglio, C. Bragaglio, *Tobagi e la strage. Ancora polemica*, BresciaOggi, 25.11.2013

pubblica anche sulla stampa locale, con l'intesa, a congresso svolto ed in un tempo intermedio, di costruire il cambiamento necessario. Quindi il disegno – condiviso anche dalla segreteria nazionale - era quello della conferma del gruppo dirigente uscente, per gestire unitariamente un successivo cambiamento da cui emergesse anche il nuovo Segretario. In quanto alla Segreteria regionale di Roberto Vitali non credo avesse gli stessi orientamenti del nazionale.

Si arriva al Congresso nella convinzione di una tale soluzione, non essendoci in campo candidature alternative, anche se permane una divisione del gruppo dirigente uscente ed in particolare con le “due destre”, sostanzialmente unificate, ma minoritarie. Situazione che rende ancor più evidente un nuovo asse politico congressuale, di centro sinistra, interno al gruppo dirigente del PCI.

Se sul piano nazionale l'elemento distintivo rimane la distanza tra il PCI ed il PSI craxiano, sul piano locale la questione nel 1985 si pone diversamente, in quanto il PSI è nel pentapartito e il vero scontro è all'interno della DC, tra componente prandiniana e sinistra basista. Mentre il PCI è forza di opposizione, peraltro senza alcun possibile gioco di sponda neppure sul PSI legato a filo doppio alla DC prandiniana.

Il congresso si è aperto con la prospettiva della continuità interna al partito di una maggioranza di centro sinistra e, per un periodo non predefinito, con la conferma del Segretario uscente, dopo che il tentativo di aprire a settembre la questione, si era chiusa con un chiarimento anche nazionale. I pronostici più ragionevoli prevedevano un ridimensionamento della destra interna, penalizzata dal suo filo-craxismo, ma non certo quanto poi di disastroso è avvenuto nel Congresso.

Ma ciò che trasformerà una dialettica congressuale, per quanto tesa, ma non nuova a Brescia, in una “esplosione” è il regolamento congressuale nazionale che generalizzava il voto segreto, già sperimentato a Brescia nel 1983. L'incauta scelta nazionale, ispirata dalle migliori intenzioni di tutela delle minoranze, introduceva però l'obbligatorietà del 75% delle preferenze da esprimere. In realtà un elettore non sceglieva i candidati preferiti, ma individuava le persone da non votare e poi votava tutti gli altri, conosciuti e sconosciuti, pur di raggiungere il 75% richiesto. In sostanza: un voto per esclusione. Una vera follia.

Tale meccanismo infatti ha portato nelle prime posizioni un gran numero di persone sconosciute nel gruppo dirigente ed a penalizzare la minoranza. L'effetto del congresso è quindi disastroso e tutto ciò che si era immaginato va a pezzi, con un'amputazione e l'esclusione di dirigenti di primo piano come Loda, Terraroli, Papetti, Marini, Bonino, Moro, Tonni Bazza...

Il tutto poi si azzera e la scelta del nuovo segretario, sostenuto da Dolores Abbiati, si indirizza su Guido Bussi, sindaco di Montirone, che anche se privo d'una consolidata esperienza di direzione provinciale farà del suo meglio in una situazione difficile, lasciando poi la Segreteria nel 1988 a Franco Torri. Successivamente con il passaggio della “Bolognina”, verrà eletto segretario nel 1990 Pierangelo Ferrari. Nel frattempo nel 1988 si attua anche il cambio del capogruppo consiliare in Loggia - promosso in particolare da Mirko Lombardi ed assecondato da Franco Torri - con il passaggio dal notaio Barzellotti al sottoscritto, ma con un Gruppo diviso a metà. Il riallineamento viene più spostato sul centro sinistra interno.

8) Il periodo dal 1985 al 1990 ha rappresentato per il PCI bresciano la fase più difficile ed più impegnativa con riferimento alle vicende sia locali, sia – nell'89 con la Bolognina – nazionali. Sono

gli anni del “blocco politico” del Pentapartito che – da Craxi, a De Mita, ad Andreotti – non offre al PCI, sia a livello locale che nazionale, alcuno spazio d’una reale alternativa.

La candidatura di Piero Padula ha rappresentato il tentativo d’una risposta alla crisi della seconda sindacatura di Trebeschi, una proposta di alto profilo e di riconosciuto valore; una scelta che è risultata però complicata, proprio per le divisioni interne alla DC.

La peculiarità bresciana è data proprio dallo scontro politico che si è spostato all’interno della DC, offrendo al PCI lo spazio d’una efficace opposizione, ma nel contempo il rischio d’una opposizione frontale, ma propagandistica. La scelta del PCI, seppure con alcune oscillazioni, è stata d’una opposizione incisiva, ma tenendo ferma l’impostazione programmatica d’una forza di governo.

Va altresì rilevata la sostanziale continuità programmatica, anche sui punti critici, come risulta dal nuovo Documento programmatico del Gruppo stesso<sup>26</sup>. Scelta non facile – un cammino tra due fuochi – il cui significato era quello di non assecondare le potenti spallate che la destra prandiniana praticava per bloccare le scelte di programma della Giunta Padula condivise anche dal PCI: dalle politiche urbanistiche al Palagiustizia, dal Metrò ad un “impianto a tecnologia complessa”, ovvero il futuro Termovalorizzatore. Sottraendosi alla tentazione del “tanto peggio tanto meglio”, il PCI ha quindi saputo mantenere la barra d’una forza di Governo, pur essendo alla opposizione. Guadagnandosi la credibilità d’una forza governo, sul terreno difficile dell’opposizione, su cui poter investire poi negli anni successivi.

Questa è la ragione per la quale, il periodo della sindacatura del sen. Piero Padula (1985-90), pur tra convergenze ed aspri scontri, può essere iscritto anche per meriti del PCI, nel quadro del migliore municipalismo. Al punto da poter evidenziare le tracce delle “storie parallele” dei protagonisti di quel municipalismo – l’area cattolico democratica e quella della sinistra - quand’anche allora diversamente collocate sullo scacchiere politico<sup>27</sup>.

Una condivisibile sintesi dell’esperienza di Padula sindaco viene proposta dalla pregevole storia del Consiglio Comunale di Massimo Tedeschi: “Il massimo della progettazione, della proiezione strategica sulla “grande Brescia”, della elaborazione per il medio e lungo periodo, ma anche il massimo dei contrasti tra i partiti e dentro i partiti, che prelude al dissolvimento della cosiddetta prima Repubblica”<sup>28</sup>. Si parla d’una progettazione che verrà fatta propria dal futuro Ulivo *ante litteram* della Giunta Martinazzoli-Corsini, che vincerà nel ‘94. La comprensione di questo complesso periodo ci dice molto delle future fondamenta dell’Ulivo a Brescia.

Il solco della divisione interna alla DC bresciana è profondo. Al punto che anche le crisi del ‘90-94 hanno le loro radici nell’85 e sono collegate al disegno d’un Gianni Prandini proteso alla “conquista” della Loggia, intesa come il “motore politico” dell’intera politica bresciana. E di una Brescia allora all’apice anche nazionale come città cattolica, industriale, sociale, finanziaria e ministeriale. Nonché la città di Paolo VI.

---

<sup>26</sup> Gruppo Consiliare PCI, *Proposte per un nuovo Programma al Comune di Brescia*, novembre 1988

<sup>27</sup> E. Pasinetti, F. Franzoni (a cura), *Pietro Padula. La buona politica*, Scholè, Brescia, 2019. Sul tema, cfr., in particolare, la testimonianza di: C. Bragaglio, *Padula: l’eredità politica del suo municipalismo*, pp. 101-112

<sup>28</sup> M. Tedeschi, *Il Palazzo e la Città, Storia del Consiglio Comunale di Brescia (1946-2006)* Grafo editore, Brescia, 2008. Cfr. anche: I. Gorlani, *Ricordo di Piero Padula a 5 anni dalla sua scomparsa*, S. Faustino, Brescia, 21/03/14.

Ed è proprio per la conquista del “Palazzo della Loggia” e della stessa ASM – questa già avvenuta nel 1986, con Riccardo Conti - che si è giocata in quegli anni una partita decisiva, nel tentativo di estromettere dal “feudo cittadino” l’area moro-basista.

Una strategia praticata da Prandini con determinazione. Con grande spregiudicatezza, sia in fatto di alleanze interne alla DC, sia nel reperire rilevanti risorse economiche ed appalti pubblici che saranno al centro della “questione morale” che lo investirà direttamente.

In fatto di alleanze politiche con storici sodali come i fratelli Sandro ed Elio Fontana, nonché Bruno Boni, il candidato più preferenziato e un “potente cuneo” in Loggia contro Padula.

Da rilevare, soprattutto, la spregiudicatezza anche sul fronte della sinistra sociale della DC. In particolare, nel biennio ’86-87, quando Prandini ha costruito un accordo tra la Segreteria provinciale DC, di propria emanazione, e la sinistra di Giovanni Landi e con il “Circolino”<sup>29</sup>. Un passaggio, indecifrabile nella sua opacità, che ha visto Landi, il capo degli operai “autoconvocati” in lotta sulla scala mobile contro il Governo Craxi-Forlani, diventare il segretario cittadino DC ed il sodale di Prandini. Determinando quindi una rottura verticale con l’area moro-basista, a quel punto stretta nella morsa tra la destra prandiniana e la sinistra landiana. Divisione che si è poi riflessa anche nel gruppo DC in Loggia, ma è in ragione di quel patto “Prandini-Landi” che si prefigura poi il dirompente passaggio del ’90.

Anni difficili per Padula tra un’opposizione del PCI, che non faceva sconti e le divisioni verticali della DC. E su temi decisivi, come il Metrò, che vede la destra prandiniana schierarsi contro – “il Metrò è cosa vecchia”, per il segretario DC, Angelo Baronio – e successivamente il Termovalorizzatore. La maggioranza del PCI-PDS tenne sempre una posizione coerente, pur in presenza di una divisione interna.

Ma è soprattutto sulla vicenda del Metrò e, poi, nella gestione dei due Referendum – del 1998 e 2001 - promossi da uno schieramento trasversale, che si misura la coerenza delle scelte strategiche del PDS per la città.

L’aver mantenuto come PCI bresciano, pur nel quadro di una difficile situazione interna, dopo il congresso del 1986, un asse di riferimento politico amministrativo coerente ritengo possa essere iscritto come un merito anche delle segreterie provinciali PCI di Guido Bussi e, successivamente, di Franco Torri. Ed allo stesso gruppo consiliare, che pur essendo anch’esso diviso, come è risultato dal cambio del capogruppo ha saputo mantenere una propria autonomia programmatica, sottraendosi alla tentazione del tutto strumentale di un affondo politico contro l’area moro-basista che aveva in Padula in Loggia - più ancora che nei parlamentari, per quanto autorevoli come Martinazzoli - un solido punto di riferimento.

Le elezioni del ’90 hanno poi ridotto gli spazi di manovra per tutti. Anche per il Pentapartito. La DC era infatti passata da circa il 38% al 32%. La Lega era ormai al 20%. Il PCI, dopo l’89 ed il crollo del Muro di Berlino, era passato da circa il 25% al 16%<sup>30</sup>.

Mi sono chiesto più volte se Padula nel ’90 fosse effettivamente nelle condizioni di giocare una partita diversa dal riproporre la propria candidatura fino al limite della rottura. Sia la nuova

---

<sup>29</sup> Cfr.: F. Gheza, M. Lovatti, *Lavoro e politica. Il circolo culturale Michele Capra a Brescia (1958-1989)*, Ed. Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia, 2017. Una storia del “Circolino” ricostruita con qualche imbarazzo e reticenza.

<sup>30</sup> P.Corsini, M.Zane, *Storia di Brescia. Politica, Economia, Società (1861-1992)*, Laterza, Roma-Bari, 2014, pag. 334-359

segreteria provinciale, con Pierangelo Ferrari, che come gruppo PCI-PDS sollecitammo allora in modo critico una soluzione alternativa. Ma gli spazi praticabili in quel difficile passaggio – dal '90 al '91 - erano limitati. La nostra critica, anche aspra, era tesa a mettere in difficoltà non tanto Padula e l'area moro-basista, che era nell'angolo, ma l'intera DC che con le sue divisioni paralizzava la vita pubblica della città. Sulla strada di un ampio fronte progressista sosteneva Pierangelo Ferrari, vi sono "ostacolo formidabili" ed uno di questi è rappresentato dalla "alleanza organica tra socialisti e destra DC"<sup>31</sup>.

Va quindi rilevato come la componente moro-basista giocasse confusamente e di rimessa, lasciando in solitudine il sindaco Padula, esposto in prima fila all'offensiva del "partito unico" prandiniano. Anche la proposta della "Giunta delle Sinistre Consiliari", con la proposta di Innocenzo Gorlani sindaco, non venne colta da parte della stessa sinistra cattolica.

All'indomani del '90 si apre una fase molto complessa che vede, con un PCI cambiato in PDS ed una scissione, lo scioglimento del Consiglio Comunale, l'elezione a sindaco di Paolo Corsini, un nuovo scioglimento del Consiglio nel '94, promosso in particolare dal PDS per evitare l'epilogo d'un accordo tra PPI e Lega Nord come era avvenuto in Regione Lombardia dove, nel giugno del '94, si forma una Giunta con presidente il leghista Paolo Arrigoni e vicepresidente il bresciano Riccardo Marchioro. Successivamente, con l'accordo PDS, PPI e PSI e Civici avviene l'elezione di Mino Martinazzoli Sindaco.

Una fase di straordinaria importanza, ma che si spinge oltre il confine che ci siamo proposti con questa nostra riflessione, e che vede un PDS, con la nuova segreteria di Pierangelo Ferrari (1990-'93) e poi con quella di Carlo Fogliata (1993-'96), ricostruire una unità al partito nella gestione di passaggi molto aspri e che sono poi risultati vincenti.

Più volte ho ripensato quegli avvenimenti così importanti degli anni '85-'90, chiedendomi come sarebbe stata Brescia se Padula, accedendo ad una qualche mediocre mediazione, anche di tipo personale, avesse accettato la pax prandiniana, come altri anche di area moro-basista hanno fatto, senza opporre invece quella sua tenace resistenza. Spesso solitaria, anche se soccombente, ma pur sempre politicamente avveduta. Così come il pensiero è andato ad un PCI-PDS che si fosse schierato sul fronte del "tanto peggio tanto meglio" stravolgendo le scelte programmatiche che poi diventeranno il fiore all'occhiello delle giunte uliviste, venendo quindi meno ad una idea "riformista" del governo locale, nell'illusione propagandistica di poter lucrare qualche voto in più. Senza dare anche esplicito sostegno a quella denuncia sul tema della "questione morale" che Padula – anche su nostra sollecitazione su "affari e politica" - sollevò con forza in Consiglio<sup>32</sup>.

Senza una precisa e ferma posizione "riformista" e di governo – tutt'altro che cambiamento, penso che il tutto si sarebbe chiuso con un "Pentapartito" in versione prandiniana e non vi sarebbero poi stati né Corsini sindaco, né tanto meno nel '94 Martinazzoli, con la nascita a Brescia dell'Ulivo. Senza dimenticare anche l'esperienza del civismo, anch'esso un po' atipico, come quello che converge con il centro sinistra e che ha radici già nell'esperienza di un liberale come l'avv. Angelo Rampinelli che, con la Lista della Pallata ed il suo 10,35%, è stato uno dei fattori della vittoria di Mino Martinazzoli nel '94 contro il ministro leghista Vito Gnutti.

---

<sup>31</sup> Cfr. P.A. Ferrari, *La repubblica delle pere indivise*. Brescia Milano Roma, Grafo, Brescia, 2014, p. 75.

<sup>32</sup> P.Corsini, M.Zane, op.cit., pag. 347

9) Un passaggio particolarmente problematico per il PCI ha riguardato, a novembre dell'89, la svolta storica della Bolognina. Un anno intenso che si apre con un Congresso del PCI. Dal 24 al 26 febbraio si è tenuto il Congresso provinciale a Sirmione all'insegna del "nuovo corso" di Achille Occhetto. Un congresso con alcuni equivoci. Il primo è l'avvicinamento al socialismo europeo, ma senza passare dal PSI, cosa che anche a Brescia ha ridotto l'entusiasmo dei miglioristi che avevano salutato la novità della convergenza tra PCI e PSI per una alternativa alla DC. Nella relazione di Franco Torri il tema dell'unità era centrale, "a tutti i costi", anche per l'incubo della divisione del congresso dell'86. Ed in effetti tale obiettivo lo si è raggiunto con un voto palese sul Comitato Federale. Ma con l'equivoco dell'alternativa basata sul rapporto con il PSI – "divisi da un garofano", titolò Bresciaoggi - con Emanuele Macaluso che ha concluso i lavori confermando la linea dell'unità con il PSI.

Ma nulla più di due passaggi aiutano a capire gli equivoci sottesi. In un intervento pubblicato il giorno prima del Congresso da Pierangelo Ferrari su "BresciaOggi", dal titolo emblematico "Affari & politica"<sup>33</sup>, viene sferrato un attacco frontale al "regime prandiniano e moroniano", in particolare ad un PSI prigioniero in quel sistema di potere affaristico. Intervento ampiamente condiviso con riferimento alle vicende che si svolgono in parallelo con la crisi della Loggia.

Il secondo che ci viene da Macaluso stesso quando, a seguito della cancellazione da parte del "nuovo corso occhettiano" dei nomi più prestigiosi dell'area migliorista al Congresso nazionale, osserva che: "Né io né i miei compagni avevamo capito che lì si stava cercando di cancellare non questo o quel nome, ma una intera area di partito"<sup>34</sup>.

Con la svolta della Bolognina, a novembre dell'89, risulta chiaro anche a Brescia il posizionamento di chi ha condiviso nell'immediato il superamento del PCI, come di coloro che soprattutto sul fronte della sinistra operaia e cossuttiana si sono contrapposti. Più articolata la posizione di coloro che, pur considerando necessario il cambio del nome, nondimeno erano critici nei confronti di un modo, ritenuto liquidatorio, di superare l'originalità d'un PCI non assimilabile ad altri partiti comunisti dell'Est. La critica investiva anche il fatto che la destra interna si fosse gettata nello spazio aperto, cercando di guidarne di fatto l'indirizzo in chiave rischiosamente filo craxiana.

Quest'area si riconobbe piuttosto nelle posizioni di Massimo D'Alema, più attento alla tenuta del gruppo dirigente storico: non si trattava di attardarsi sul "se" (superare il PCI), vista anche la rapida dissoluzione di tutti i partiti comunisti. Il problema era il "come", ma sul quel "come" si è poi diviso tra l'89 ed il '91 lo storico gruppo dirigente post-berlingueriano.

Mesi di dibattiti, di divisioni, di amarezze, nella preparazione dei due congressi anche a Brescia<sup>35</sup>. Entrambi si tengono al Palasport di Roncadelle, con l'elezione di Pierangelo Ferrari, ultimo segretario provinciale del PCI e, successivamente, il primo del PDS.

Il primo congresso si tiene il 23-25 febbraio del 1990 aperto dalla relazione di Franco Torri, che non si ricandida. L'esito delle votazioni sulle due opzioni, tra un sì ed un no, evidenzia una rottura profonda tra Occhetto, da una parte e Natta-Ingrao, dall'altra. La vittoria del sì per Occhetto a

---

<sup>33</sup> P.A.Ferrari, *La repubblica delle pere*, op. cit., p.62

<sup>34</sup> P. Franchi, *Il tramonto dell'avvenire*, Marsilio, Venezia, 2019, p.194

<sup>35</sup> Cfr.: M. Tedeschi, *Tante vite, una svolta*, Bresciaoggi, 19.12,1989; TD., *La forza dei simboli*, Bresciaoggi, 22.12 1989.



livello provinciale è del 58,7% rispetto al no al 41,3%. Mentre è molto più problematica in città, che vedeva da anni l'impegno di Marino Cadeddu, segretario cittadino, di Arturo Squassina, organizzatore, e di Mirko Lombardi, consigliere comunale. In città la vittoria del sì è di misura, un 50,6% rispetto al 49,4% del no

Con tali equilibri anche la ripresa dell'attività della Federazione è problematica e la stessa elezione di Pierangelo Ferrari a Segretario provinciale, su cui si è orientata la maggioranza congressuale, ne risente con Ferrari che è eletto al Comitato Federale con un solo voto in più del numero richiesto.

Dopo mesi di difficili confronti e con in campo una scissione, il secondo congresso si tiene l'anno successivo, a marzo, sempre a Roncadelle e si colloca nel mezzo della crisi che riguarda la Loggia. Il quadro interno del partito, dopo un anno della segreteria Ferrari, risulta notevolmente cambiato in meglio con un deciso rafforzamento confermato anche dal voto del Comitato Federale per la sua rielezione, che vede 78 voti a favore di Ferrari, 26 contrari e 9 astenuti.

Dal punto di vista della linea, sia nella relazione di Ferrari, che nelle conclusioni di Walter Veltroni esce ribadito che “non si vede un'alternativa di sinistra possibile senza il contributo dei cattolici democratici”. Punto quanto mai opportuno a fronte della crisi in Loggia e di interventi, come quello di Moroni che faceva balenare un governo delle sinistre – del tutto impossibile dopo il voto del '90 con 18 consiglieri di tale schieramento su 50 – ma nel contempo liquidava nel suo intervento al Congresso il “pasticciaccio delle sinistre consiliari”, comprendente quindi anche i consiglieri della sinistra DC che era la sola maggioranza possibile per raggiungere i fatidici 26 voti. Tra i risultati positivi del Congresso vi è la maggiore solidità della maggioranza della segreteria, la definizione di un più ampio baricentro centrista del PDS e la convergenza anche di un'area di sinistra, in particolare della città, che consentirà alla segreteria di Ferrari ed a quella di Fogliata di gestire i difficili passaggi della “maggioranza anomala” che elegge Corsini, nel '92 e che si mantiene per un biennio. E che, soprattutto consentirà al PDS di forzare lo scioglimento del Consiglio Comunale nel '94. Passaggi ad alto rischio che hanno potuto essere gestiti all'insegna di una guida politica unitaria, ampia, determinata e con chiarezza di obiettivi.

11) Ho cercato di rileggere il passato rendendo espliciti passaggi anche critici, su cui sono possibili interpretazioni diverse. In questa nostra dialettica pulsavano diversità politiche, oltre che contrasti anche personali.

La rilettura critica del PCI non è un *amarcord*. Rileggere in modo critico la storia non è un racconto di naufraghi sopravvissuti, a cui contrapporre l'opzione opposta stigmatizzata da Vittorio Foa come *il silenzio dei comunisti*<sup>36</sup>. C'è un vuoto imbarazzante da colmare, anche a livello locale, con una rilettura critica e non già una rimozione quasi a ritenere che l'intera storia del PCI si ritrovi confusa con altre esperienze sotto le macerie del muro di Berlino.

La tesi sostenuta con questa testimonianza è opposta, ritenendo necessario fare una scelta tra quanto è ancora vivo e quanto merita invece di essere abbandonato.

In tutti questi anni si è polemizzato contro lo spirito della “rottamazione” dimenticando che la prima rottamazione è stato il “silenzio dei comunisti”, da parte di coloro – tra i dirigenti dello stesso PCI – che hanno pensato di doversi liberare sbrigativamente di una storia che è stata ed è parte integrante

---

<sup>36</sup> V.Foa, M.Mafai, A. Rechlin, *Il silenzio dei comunisti*, Einaudi, Torino, 2002

della vita democratica, del mondo del lavoro e delle istituzioni del Paese. E non da meno, per quel che ci riguarda, anche di Brescia.

Si tratta di vedere, conclusivamente, se dalla vicenda bresciana possano risultare confermate tendenze politiche di lunga portata che vanno anche oltre singoli fatti o le dinamiche interne ai gruppi dirigenti. E che abbiamo anche evidenziato. Consapevoli dell'intreccio di lungo periodo di queste diverse linee che nella realtà bresciana e nelle vicende del Governo locale emergono con nettezza e che hanno fatto di Brescia – proprio all'insegna di quel percorso - un laboratorio di un nuovo centro sinistra civico, di cui la sinistra bresciana è stata ed è parte costitutiva.

Sullo sfondo hanno operato, al di là della variabilità delle forze politiche, anche diverse linee. Ma nella realtà bresciana emerge il ruolo di una sinistra che ha fatto della convergenza e delle alleanze sociali e politiche il cardine di una strategia che si è affermata nel mondo operaio e del lavoro, nella società oltre che negli enti locali. Ma è proprio da quella dialettica che sono emersi anche i *diversi riformismi* che caratterizzano un modello come quello bresciano. *Diversità* che non si sono sottratte anche ad una sfida di *alternatività*, ma commisurata non ad un presunto moderatismo, ma al *realismo delle possibilità*. Questo il punto. Con una sinistra che - quand'anche minoritaria nel rapporto con altre forze - si è aperta a Brescia un proprio spazio, già prima degli anni '70<sup>37</sup> e, successivamente, tra momenti alti e bassi, con le lotte sociali non disgiunte da una proposta di cambiamento, si è affermata anche come forza di governo e non solo di opposizione.

Trovando conferme – in questo *fil rouge* - in una comunità politica della sinistra che, pur riarticolandosi in varie forme, si è aperta un proprio originale cammino. Andando anche oltre la storia stessa del PCI bresciano, della sua trasformazione in PDS e DS. Con dirigenti, ma direi di più, con una comunità politica che sul territorio ha vissuto e promosso questi cambiamenti, con una grande apertura alle alleanze sociali, politiche e civiche.

Questo, a mio parere, il *fil rouge* dell'esperienza bresciana che – con la memoria ancora viva di vicende e di protagonisti – possiamo rileggere, con l'orgoglio delle nostre migliori radici, anche al fine di rendere più sicuro il nostro passo rivolto al futuro.

\*

Osserva il poeta Antonio Machado in: “*Caminante, no hay camino*”:

“...girando indietro lo sguardo  
si vede il sentiero che mai più  
si tornerà a calpestare...  
viandante, non esiste il cammino,  
il cammino si fa camminando...”

Brescia 31 dicembre, 2020

---

<sup>37</sup> Cfr.: A. Terraroli, op. cit. In particolare, del tutto condivisibile la rilettura proposta degli anni '60.